

Data: 19.01.2025 Pag.: 7  
 Size: 725 cm2 AVE: € .00  
 Tiratura:  
 Diffusione:  
 Lettori:



**Oleg Mandic (1933) e Arek Hersh (1928) sono tra gli ultimi testimoni ancora in vita. «Nel Lager abbiamo visto il massimo del male»**

# La voce dei superstiti

## «Studiate la storia»

di FREDIANO SESSI

**D**egli oltre 230 mila bambini e ragazzi non ancora maggiorenni deportati ad Auschwitz-Birkenau, in maggioranza ebrei, gran parte morì nelle camere a gas, e poco più di 23 mila vennero registrati ed entrarono nel Lager. Alcuni di loro vissero alcuni mesi con le famiglie, come accadde a sinti e rom e agli ebrei provenienti dal ghetto di Terezín. La maggior parte, senza più genitori, venivano sistemati a seconda dell'età nel campo delle donne, nella Baracca 16 del primo settore A di Birkenau, oppure se ormai adolescenti nel settore della quarantena maschile (BIIa) o nel campo destinato agli uomini (BIIId). Abbandonati a sé stessi, a volte trovavano qualche prigioniero che li proteggeva, nel tentativo di salvarli; il più delle volte, imparavano ad arrangiarsi e a cercare di evitare tutte le minacce e le violenze che non provenivano soltanto dai carcerieri o dai kapo. Come gli altri detenuti, soffrivano fame, freddo, malattie, erano oggetto di esperimenti medici e venivano sfruttati come forza lavoro schiava. Gli adulti, che avrebbero dovuto proteggerli, non erano più con loro oppure non erano più in grado di farlo, distrutti dalla vita nel Lager.

Due di loro, che ormai hanno superato i 90 anni, hanno accettato di dirci qualcosa della loro storia di deportazione. Nelle loro parole ritroviamo speranza e desiderio di lottare, di continuare a testimoniare: Oleg Mandic che vive ad Abbazia, in Croazia, e Arek Hersh, residente a Leeds, in Inghilterra.

Oleg Mandic (Sansego, allora sotto l'Italia, ora in Croazia, classe 1933) arrivò ad Auschwitz-Birkenau con la mamma Nevenka e con la nonna paterna Olga, il 14 luglio 1944, con il trasporto numero 31 partito tre giorni prima da Trieste. Non erano ebrei ma furono deportati come prigionieri politici, dato che il padre e il nonno di Oleg si erano uniti ai partigiani.

Poiché lui era un bambino, venne lasciato nel campo delle donne, registrato con

il numero di matricola 189488. Dopo circa due mesi, denutrito e febbricitante, fu ricoverato nell'ospedale femminile e rinchiuso nel locale riservato ai gemelli del dottor Mengele, dove rimase per quasi quattro mesi. Verso la metà di gennaio 1945 cominciò a tenere un diario e il 27 gennaio, giorno della liberazione, troverà in vita anche la mamma e la nonna. Sulla sua storia è appena uscito *Mi chiamo Oleg. Sono sopravvissuto ad Auschwitz* (Newton Compton), scritto da Filippo Boni con lo stesso testimone.

Parlando con «la Lettura», la voce di Oleg Mandic è ferma, il ricordo lucido: «Non appena entrammo nel Lager di Birkenau e fummo indirizzati alle docce (la Sauna), tutti in fila nudi per essere registrati, mia madre si chinò per raccogliere qualcosa da terra. Un tedesco in uniforme le diede una frustata sulla schiena. Mia madre ebbe un sobbalzo, cominciò a inveire contro l'SS e lo scrivano addetto alle registrazioni, allora, si rivolse a lei e le disse: «Ma tu che cosa credi, dove pensi di essere arrivata?». Mia madre non rispose e lui: «Tu sei arrivata ad Auschwitz, in un Lager di sterminio»».

Il racconto prosegue: «Ci fu una seconda cosa che mi fece capire dove eravamo. Dopo la rasatura dei capelli e il numero tatuato sul braccio ci portarono alla nostra baracca. Due prigionieri che erano sulla porta ci chiesero da dove venivamo. Rispondemmo che ci trovavamo nel campo da poco, tanto che si vedeva ancora il nostro treno fermo sulla rampa. Increduli di vederci ancora vivi, ci dissero che pensavano che noi fossimo già stati portati ai crematori, perché il treno si era fermato proprio vicino ai crematori. Ecco: il primo giorno già sapevamo che cosa era Auschwitz. Ci sono voluti 3 o 4 giorni per adattarsi alla vita del campo;

vita per modo di dire...». E ancora: «Quando mi chiedono perché in un posto dove hanno ucciso quasi un milione di ebrei sono riuscito a sopravvivere, rispondo che per l'80 per cento è stata pura

fortuna, perché nelle diverse situazioni ho indovinato quale strada scegliere, anche grazie all'amore materno che mi suggeriva come meglio comportarmi».

Gli chiedo che cosa si può fare perché i giovani conoscano questa storia: «Oltre alle parole dei testimoni, la ricerca storica è molto importante se viene riportata nei libri di scuola». Com'è stata la sua esistenza dopo Auschwitz? «Ho avuto una bellissima vita. Le spiego: Auschwitz per me è stato il massimo del male, per cui per tutta la mia vita successiva ho sempre pensato che non mi sarebbe mai più successo niente di così terribile. Ogni cosa che mi succedeva la mettevo in relazione con Auschwitz e capivo che in confronto si trattava di bazzecole».

g

Arek Hersh è nato a Sieradz, in Polonia, nel 1928 in una famiglia ebrea molto unita, quarto di cinque fratelli. Nel 1942 fu rinchiuso nel ghetto di Łódź, mentre tutta la sua famiglia fu assassinata a Chelmno, il primo centro di sterminio. Due anni dopo, quando il ghetto fu liquidato, venne trasferito ad Auschwitz dove gli fu assegnato il numero B7608. Venne messo al lavoro come bracciante agricolo e successivamente nel kommando addetto alla pesca. Il 18 gennaio, dopo una lunga marcia forzata in mezzo al gelo e alla neve, venne trasferito a Buchenwald, da dove in seguito fu destinato a Terezín. Il 12 agosto 1945, finalmente libero, fu portato con altri 300 ragazzi sopravvissuti in Gran Bretagna presso il lago di Windermere, nel Lake District (Yorkshire).

«Era come se fossimo stati portati in

Data: 19.01.2025 Pag.: 7  
 Size: 725 cm2 AVE: € .00  
 Tiratura:  
 Diffusione:  
 Lettori:



un altro mondo... Un mondo amico, un mondo bellissimo. Dopo tutto quello che avevamo passato, non potevamo crederci». Arek aveva perso 81 membri della sua famiglia. «Quando fui deportato ad Auschwitz ci misero in due file, in una c'erano adulti e giovani in buona salute, nell'altra vecchi, bambini e persone deboli, e io. Avevo imparato nel ghetto che chi non era in grado di lavorare veniva presto eliminato e allora approfittai di un momento di confusione e riuscii a ficcarmi nell'altra fila. Questa decisione mi salvò la vita». Gli chiedo che cosa si può fare oggi

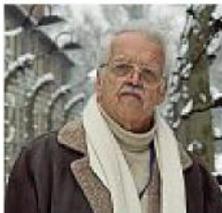
per non dimenticare. «Bisogna studiare la storia. Io vado in diverse scuole, ancora alla mia età, e racconto quello che mi è successo, perché capiscano che è successo veramente. Alcune persone non credono ai fatti che noi raccontiamo. L'unico modo per ricordarli è ripetere quei fatti e raccontare o ricostruire quanto ci è accaduto». Lui lo ha fatto anche in un libro, non ancora tradotto in italiano ma disponibile in inglese: *A Detail Of History* («Un dettaglio della storia», Quill Press, 2001).

Gli chiedo ancora: crede sia possibile

che questa storia terribile si ripeta? «Sfortunatamente potrebbe riaccadere. Nel mondo ci sono già stati altri genocidi. È per questo che non smetto di portare testimonianza ai giovani per ricordare anche la mia famiglia, che invece è stata sterminata». Mentre ci salutiamo, Arek aggiunge commosso: «Della mia famiglia, sopravvisse solo Mania, la sorella maggiore. Era fuggita verso est, in Russia con alcuni zii, e poi era emigrata negli Stati Uniti. Ci siamo ritrovati due anni dopo la fine della guerra».



Data: 19.01.2025 Pag.: 7  
 Size: 725 cm2 AVE: € .00  
 Tiratura:  
 Diffusione:  
 Lettori:



**FILIPPO BONI**  
 con **OLEG MANDIC**  
**Mi chiamo Oleg.**  
**Sono sopravvissuto**  
**ad Auschwitz**  
**NEWTON COMPTON**  
 Pagine 288, € 12,90

#### Sopravvissuti

Oleg Mandic (Sansego, allora sotto l'Italia, ora in Croazia, 1933; foto sopra, Epa/Jacek Bednarczyk) fu deportato ad Auschwitz a 11 anni con la madre e la nonna, come prigionieri politici. Nel 2016 era uscito il suo libro *L'ultimo bambino di Auschwitz* (traduzione di Roberto Covaz, Edizioni Biblioteca dell'Immagine).

Ora è appena stato pubblicato *Mi chiamo Oleg* (Newton Compton) scritto da Filippo Boni (1980) con lo stesso superstite. Boni è uno studioso del Novecento, scrittore e giornalista.

Nell'articolo è intervistato anche il sopravvissuto ebreo polacco Arek Hersh (Sieradz, 1928; foto sotto), che fu deportato ad Auschwitz. Per i contatti con i due testimoni, hanno collaborato Jadwiga Pinderska-Lech, direttrice della casa editrice del Museo di Auschwitz-Birkenau, e il regista Piersante Sfredda

#### L'immagine

Nella foto: prigionieri del Lager di Auschwitz alla liberazione (foto: Museo di Auschwitz-Birkenau)

